

Il retroscena *Il leader ombra*

Per Gentiloni una campagna da premier

In lista e in piazza, ma non si dimetterà
Mattarella lo vuole in sella in caso di stallo

GOFFREDO DE MARCHIS, ROMA

Il premier «per caso», come si è autodefinito un mese fa, governa “casualmente” da un anno esatto e lo farà ancora per alcuni mesi. Forse anche dopo le elezioni di marzo (il 18 la domenica più probabile) se non ci sarà una maggioranza in Parlamento. Una definitiva provvisorietà. Continuerà a stare a Palazzo Chigi senza presentare le dimissioni. In carica per gli affari correnti, ma agli occhi del mondo rappresentando un'Italia stabile. Così vuole il presidente della Repubblica Mattarella, così si comporterà Paolo Gentiloni. Da governo fotocopia a garante delle istituzioni passano dodici mesi difficili, ma «rassicuranti», secondo la definizione ricorrente. Il contraltare della stagione di Matteo Renzi. Niente slide, niente caterpillar, mai un'intervista ai giornali, rarissime apparizioni televisive, mai una polemica, nessun trionfalismo per la ripresa. Volare bassi, per tenere a bada una maggioranza fragile e composita. «Qui si lavora e non si fa politica», disse Gentiloni durante un consiglio dei ministri. Doveva durare un paio di mesi, il tempo di organizzare le elezioni anticipate vissute dal segretario Pd come la rivincita del referendum. Entra invece di slancio nel 2018. È davvero successo tutto per caso. All'inizio della legislatura, Gentiloni, senza incarichi ma senza perdere il sorriso, lasciò un pranzo a metà con questa giustificazione: «Devo spiegare a due giornalisti sudcoreani il fenomeno Renzi. Filippo Sensi (il portavoce di Palazzo Chigi) non ha tempo e mi ha chiesto un favore». Il ciclo finisce con il deputato semplice Gentiloni alla

guida dell'esecutivo. Era molto renziano allora. È renziano anche oggi. Con qualche asperità in più. La convivenza in posizioni rovesciate non è stata una passeggiata. Ha vissuto il pressing per il voto anticipato come un muro di gomma. «Sapevo che ci sarebbe stato», spiega il premier. Per certi versi ha giovato alla sua immagine: i partiti indaffarati nei giochi di palazzo, lui sopra le parti a occuparsi dei problemi concreti. Considera tre passaggi di questo 2017 i suoi successi: la messa in sicurezza delle banche, da Mps alle Venete; la difesa dei conti pubblici con la manovra correttiva di 3,4 miliardi («che non si faceva da molto tempo»); la risposta al fenomeno migratorio grazie agli accordi con la Libia. Farà la campagna elettorale per il Pd, ma «a modo mio». Ovvero esibendo queste medaglie. Nessun cedimento ai temi antieuropei, niente duelli con la sinistra degli scissionisti, nessuna sfida diretta ai leader del campo del centrosinistra. Anzi, in questi mesi finali farà persino un po' di politica «per non rompere il dialogo con quelli che stanno nel nostro campo». In fondo, può succedere a se stesso a partire da una futura alleanza delle forze di sinistra ma anche come leader di una coalizione con il centrodestra grazie alla stima di Berlusconi. Rispetterà, nelle settimane della battaglia, uno stile che gli è proprio e che gli è imposto dal ruolo di premier in carica. Matteo Renzi, come ha fatto capire nell'intervista a Repubblica, punterà su di lui. Già sabato saranno insieme a Reggio Emilia per la vera partenza della campagna elettorale



democratica. Gentiloni sarà candidato in un collegio uninominale di Roma, la sua città. E nel listino del proporzionale in una circoscrizione diversa, si dice in Campania. Andrà in televisione, se glielo chiede il partito.

Dimostrando che il Pd non ha più solo un leader a disposizione. E nei sondaggi sulle personalità politiche è in testa da molti mesi, con largo distacco.

Ha anche qualcosa da farsi perdonare. La fiducia sulla legge elettorale, dopo la promessa di non interventismo, è apparsa una forzatura, tanto più per un leader con il profilo di Gentiloni. Ma anche il Quirinale voleva condurre in porto il Rosatellum a tutti i costi. E le paure sullo lus soli, i rinvii, i tentennamenti su una legge in cui pure credeva fortemente. A maggior ragione può essere considerata un fallimento. Non ha trovato i numeri per approvarla al Senato, non ha saputo cogliere le giuste finestre temporali, ha dato, giocoforza, la priorità alla legge di bilancio. Nel frattempo la legislatura è finita.

È stato un anno particolare, soprattutto per il rapporto con il Pd e il suo segretario. Chigi 1 (la catena di comando gentiloniana) e Chigi 2 (la filiera di Renzi di cui la Boschi si fa portavoce) è la formula per definire la coabitazione. Il punto di rottura si è sfiorato sulla conferma di Ignazio Visco. Gentiloni si è sentito ferito per la mozione a sorpresa contro il governatore e per l'assenza dei membri renziani al consiglio dei ministri che diede il via libera. Ma adesso anche Renzi ha bisogno di lui.